

Processi complementari di apprendimento

di Stefano Petrucciani

Leonardo Ceppa

HABERMAS

**LE RADICI RELIGIOSE
DEL MODERNO**

pp. 170, € 15,50,

Morcelliana, Brescia 2017

Attento studioso e infaticabile curatore delle opere di Jürgen Habermas in italiano, Leonardo Ceppa si cimenta, in questo volume, con uno dei temi più controversi della recente riflessione habermasiana: il ruolo e il contributo che le religioni possono dare nella sfera pubblica, e il loro apporto alla formazione della cultura della modernità. Si tratta di un versante del pensiero di Habermas che ai più laicisti è risultato indigesto, anche perché forse non è stato ben compreso. Ceppa ci aiuta invece a coglierne i significati autentici e a darne una valutazione non pregiudiziale. Il punto di partenza del ragionamento habermasiano, da Ceppa sapientemente ricostruito, è la convinzione che la società in cui viviamo possa essere definita una società post-secolare. Alla radice di questa tesi vi è una constatazione di fondo: l'idea illuministica di un mondo (almeno occidentale) che marcia a grandi passi verso la secolarizzazione, e dunque verso la marginalizzazione delle fedi religiose, è stata smentita dai fatti. Per un verso infatti – come scrive Ceppa – “la modernizzazione, differenziando funzionalmente le società postindustriali, ha tolto alla chiesa molte funzioni scolastiche, culturali, assistenziali e politiche, restringendo le sue competenze alla cura pastorale dei fedeli. Per altro verso però – come ampiamente dimostrato dalle ricerche di José Casanova – la forma individualizzata e privatizzata della religione non ha affatto perso di significato sul piano culturale e sociale”. La rinascita delle religioni o il loro ritorno sulla sfera pubblica è inoltre determinato da un altro grande fatto epocale: i flussi migratori che investono le società europee le costringono necessariamente a fare i conti con visioni del mondo che non sono passate attraverso i filtri dell'illuminismo e della rivoluzione scientifica e che dunque sono legate più fortemente anche alla valenza politica, culturale e civile delle tradizioni religiose.

Il problema che Habermas si pone è quali conseguenze si debbano trarre da questa situazione per quanto riguarda il dibattito nella sfera pubblica e la democrazia. Nella lettura che ne propone Ceppa, e che a me sembra persuasiva, l'intento di fondo che muove le discusse riflessioni di Habermas è quello di prospettare un depotenziamento di quel “dissenso profondo e incancrenito tra pensiero religioso e pensiero laico” che attraversa “tutte le culture contem-

poranee a livello di società civile”; e che però in ultima istanza rischia di minare il funzionamento di una sfera pubblica autenticamente democratica, perché rende difficile pensare “la pari dignità del cittadino laico e del cittadino religioso nel momento della loro partecipazione politica”. In sostanza, per Ceppa, ciò che veramente caratterizza “la ragione pubblica di Habermas è il momento intersoggettivo del riconoscimento reciproco tra cittadini laici e cittadini religiosi”. Per arrivare a un autentico mutuo riconoscimento, secondo il pensatore tedesco, entrambe le parti, quella laica e quella religiosa, devono imporsi ciascuna un onere significativo. I credenti devono, quando varcano la soglia delle istituzioni politiche, tradurre i loro contributi in un linguaggio laico, comprensibile e accettabile, almeno in linea di principio, da tutti. Ma anche ai laici si richiede uno sforzo non minore: “finché i cittadini laici saranno convinti che le tradizioni e le comunità religiose sono per così dire un residuo arcaico, trasmesso dall'epoca delle società pre-moderne fino ai giorni nostri, non potranno che intendere la libertà religiosa così come la protezione delle specie naturali in via di estinzione”. Il dialogo nella democrazia, lo scambio di ragioni tra cittadini, richiede invece ai laici di “non escludere un possibile valore cognitivo” dei contenuti religiosi o di fede, perché non avrebbe senso – sostiene Habermas – dialogare con persone che consideriamo vittime di credenze irrazionali e superstiziose. Insomma, sono necessari “processi complementari di apprendimento” e i laici “non possono negare in linea di principio un potenziale di verità alle immagini religiose del mondo, né contestare il diritto dei concittadini religiosi di offrire contributi in linguaggio religioso ai pubblici dibattiti” (Habermas, *Tra scienza e fede*, Laterza, 2006).

La tesi più significativa di Habermas, spiega dunque Ceppa tirando le somme del suo percorso, è che religione e filosofia, rispondenti a logiche profondamente diverse, “devono restare abissalmente separate”; e tuttavia allo stesso tempo, anche se ciò potrebbe sembrare paradossale, non devono perdere la consapevolezza “dello scambio profondo e secolare che le collega”, fin dentro la modernità. Sullo sfondo delle utopie sociali – per esempio – c'è l'escatologismo ebraico-cristiano; una tradizione che concorre anche a formare quella moderna dell'egualitarismo universalista. Morale della favola: l'eccesso di laicismo non fa bene al pensiero laico, e soprattutto non fa bene al pensiero critico.

petrucciani@tin.it

S. Petrucciani insegna filosofia politica
all'Università La Sapienza di Roma

